

filosofi puristi che se ne stanno nella loro torre d'avorio e temono di potersi sporcare le mani nel caso che debbano scendere giù e affrontare i problemi pratici del mondo.

Nonostante la divergenza di opinione su certi punti tra Neurath e gli altri membri del Circolo, dovevamo moltissimo alla sua collaborazione. Di particolare importanza per me personalmente fu il suo porre l'accento sulla connessione tra la nostra attività filosofica e i grandi processi storici che si svolgevano nel mondo: la filosofia conduce a un progresso dei modi scientifici di pensiero e quindi a una migliore comprensione di tutto ciò che accade nel mondo, sia nella natura che nella società; questa comprensione a sua volta serve a far progredire la vita umana. In numerose conversazioni private mi avvicinai ancora di più alle idee di Neurath, il quale amava condire i suoi colloqui con arguzia e sarcasmo, criticando le concezioni e gli atteggiamenti di altri, compresi i miei e quelli di filosofi che valutavo moltissimo, come Schlick e Russell. Questi colloqui erano sempre estremamente vivi e stimolanti e, nonostante la mia frequente opposizione, imparavo molto da essi.

Le concezioni di Neurath intorno ai problemi sociali erano fortemente influenzate da Marx, ma egli non era un marxista dogmatico: per lui ogni teoria doveva essere ulteriormente sviluppata attraverso una critica e un riesame costanti. In una serie di riunioni private con me e alcuni membri più giovani del Circolo, egli spiegò le idee di fondo del marxismo e mostrò la loro adeguatezza per una migliore comprensione della funzione sociologica della filosofia: credeva che la nostra forma di fisicalismo fosse una versione progredita, non metafisica e logicamente indubitabile, in grado oggi di sostituire sia il meccanicismo sia le forme dialettiche del materialismo ottocentesco. Le sue esposizioni e le susseguenti discussioni furono per tutti noi molto illuminanti, ma la maggior parte di noi non poteva accettare certi punti, in particolare la dialettica nella sua forma marxista, che rifiutavamo non meno della dialettica hegeliana, quando essa sosteneva di compiere la funzione della logica. A noi, e anche a Neurath, sembrava che la logica dialettica fosse incompatibile con la moderna logica simbolica che consideravamo la forma di logica fino ad allora più sviluppata.

Al Circolo di Vienna fu letta ad alta voce e discussa proposizione per proposizione una larga parte del *Tractatus logico-philosophicus* di Wittgenstein; erano spesso necessarie lunghe riflessioni per scoprire cosa vi era inteso e talora non trovavamo nessuna chiara interpretazione. Tuttavia ne comprendemmo buona parte discutendolo vivacemente. Io avevo letto precedentemente pezzi dell'opera di Wittgenstein quando essa era stata pubblicata sotto forma di articolo negli *Annalen der Natur- und Kulturphilosophie* di Ostwald, e vi avevo trovato molti punti stimolanti e interessanti. A quel tempo, però, non avevo fatto il grande sforzo necessario

per giungere ad una chiara comprensione delle sue spesso oscure formulazioni e perciò non avevo letto l'intero trattato; adesso ero contento di vedere l'interesse del Circolo per quest'opera e di intraprenderne lo studio collettivamente.

Il libro di Wittgenstein esercitò una forte influenza su di noi, ma non è giusto dire che la filosofia del Circolo di Vienna fu esattamente quella di Wittgenstein: apprendemmo molto discutendo il *Tractatus* e ne accettammo molti punti di vista nella misura in cui potevamo assimilarli alle nostre concezioni di fondo.

Il grado di influenza variava, naturalmente, nei diversi membri del Circolo. Per me personalmente, Wittgenstein fu forse il filosofo che, accanto a Russell e a Frege, ebbe il più grande influsso sul mio pensiero: la più importante intuizione che ricevetti dalla sua opera fu quella che la verità delle asserzioni logiche è basata soltanto sulla loro struttura logica e sul significato dei termini; le asserzioni logiche sono vere sotto tutte le circostanze concepibili e così la loro verità è indipendente dai fatti contingenti del mondo. D'altra parte ne segue che queste asserzioni non dicono nulla sul mondo e non hanno perciò nessun contenuto fattuale.

Un'altra idea di Wittgenstein che mi influenzò fu l'intuizione che molte proposizioni filosofiche, specialmente nella metafisica tradizionale, sono pseudo-proposizioni, prive di contenuto di conoscenza. Trovai la concezione wittgensteiniana su questo punto vicina a quella che avevo precedentemente sviluppata sotto l'influenza di scienziati e filosofi anti-metafisici. Avevo riconosciuto che molte di queste proposizioni e questioni hanno origine in un cattivo impiego del linguaggio e nella violazione della logica. Sotto l'influenza di Wittgenstein, questa concezione si rafforzò e divenne per me più definita e radicale.

Nel 1927 Schlick fece personalmente conoscenza con Wittgenstein e gli comunicò l'interesse del Circolo per il suo libro e per la sua filosofia e il nostro urgente desiderio che egli si incontrasse con noi per spiegare certi punti del *Tractatus* che ci avevano messo in imbarazzo. Ma Wittgenstein non era disposto a questo e Schlick ebbe numerosi colloqui con lui: finalmente egli fu d'accordo di trovarsi con Waissmann e con me. Così noi tre ci incontrammo parecchie volte con Wittgenstein durante l'estate del 1927; prima che ciò avvenisse, Schlick ci avvertì con insistenza di non dar inizio a una discussione del tipo di quelle cui eravamo abituati al Circolo, perché Wittgenstein non lo voleva in nessun modo; dovevamo anche esser cauti nel porre domande dato che egli era molto sensibile e facilmente irritato da una domanda diretta. Schlick disse che il miglior approccio sarebbe stato lasciar parlare Wittgenstein e domandargli poi con molta prudenza le necessarie spiegazioni.

Quando mi incontrai con Wittgenstein, vidi che gli ammonimenti di

gazione dei fenomeni parapsicologici era un importante problema scientifico. Egli era stupito che un uomo ragionevole potesse nutrire interesse per tali sciocchezze.

Quando Wittgenstein parlava di religione, il contrasto tra la sua posizione e quella di Schlick diventava straordinariamente evidente: naturalmente erano d'accordo entrambi sul fatto che le dottrine religiose nelle loro varie forme non avessero un contenuto teoretico, ma Wittgenstein rifiutava la concezione di Schlick che la religione appartenesse alla fase infantile dell'umanità e che tendesse a scomparire lentamente nel corso dello sviluppo culturale. Quando Schlick, in un'altra occasione, fece un'osservazione critica su una affermazione metafisica di un filosofo classico (penso fosse Schopenhauer), sorprendentemente Wittgenstein si pose contro di lui a difesa di quel filosofo e della sua opera.

Questi e simili episodi delle nostre conversazioni mostravano che in Wittgenstein esisteva un forte conflitto interno tra la sua vita emotiva e il suo pensiero intellettuale: il suo intelletto, agendo con grande intensità e potere di penetrazione, si era reso conto che molte affermazioni nel campo della religione e della metafisica non dicevano, rigorosamente parlando, nulla. Nella sua caratteristica assoluta onestà verso se stesso, egli non cercava di chiudere gli occhi dinanzi a ciò, ma questa conclusione era estremamente penosa per lui da un punto di vista emotivo, come se dovesse ammettere una debolezza in una persona amata. Al contrario, Schlick ed io non avevamo alcun amore per la metafisica o per la teologia metafisica e quindi potevamo abbandonarle senza conflitto interiore o rimpianto. Precedentemente, quando leggevamo il libro di Wittgenstein al Circolo, avevo erroneamente creduto che il suo atteggiamento verso la metafisica fosse simile al nostro, poiché non avevo rivolto sufficiente attenzione alle sue proposizioni sul misticismo, essendo i suoi sentimenti e pensieri in questa regione troppo divergenti dai miei. Solo il rapporto personale con lui mi aiutò a vedere più chiaramente il suo atteggiamento al proposito: ebbi l'impressione che la sua ambivalenza nei riguardi della metafisica fosse soltanto un aspetto particolare di un più fondamentale conflitto interno della sua personalità, di cui soffriva profondamente.

Quando Wittgenstein parlava di problemi filosofici, della conoscenza, del linguaggio e del mondo, ero di solito d'accordo con i suoi punti di vista e senza dubbio le sue osservazioni erano sempre illuminanti e stimolanti. Anche quando il contrasto di *Weltanschauung* e l'atteggiamento personale di fondo diventava evidente, trovavo molto interessante, eccitante e feconda la relazione con lui. Perciò la rimpiansi quando egli la interruppe: dall'inizio del 1929 in avanti Wittgenstein volle incontrarsi solamente con Schlick e Waismann, non più con me o con Feigl, che nel frattempo aveva fatto conoscenza con lui, interrompendo così i rapporti con il Cir-

Schlick erano pienamente giustificati. Il suo comportamento, però, non derivava da nessuna arroganza; in generale egli aveva un temperamento simpatico e molto gentile, ma era ipersensibile e facilmente irritabile. Qualunque cosa dicesse era sempre interessante e stimolante, e affascinante era il suo modo di esprimerla; il suo punto di vista e il suo atteggiamento verso persone e problemi, anche problemi teoretici, erano molto più simili a quelli di un artista creativo che non a quelli di uno scienziato: simili, si potrebbe quasi dire, a quelli d'un profeta o di un veggente. Quando iniziava a formulare il suo punto di vista sopra uno specifico problema filosofico, sentivamo spesso la lotta interna che si sviluppava in lui nello stesso momento, una lotta con la quale egli cercava di penetrare dall'oscurità alla luce al prezzo di uno sforzo intenso e gravoso, visibile anche sul suo volto estremamente espressivo. Quando infine, talora dopo uno strenuo sforzo prolungato, usciva fuori la risposta, la sua asserzione stava dinanzi a noi come un prodotto artistico appena creato o una rivelazione divina. Non che egli asserisse le sue concezioni in modo dogmatico: sebbene alcune formulazioni del *Tractatus* suonassero come se non vi fosse alcuna possibilità di dubbio, egli spesso esprimeva la sensazione che le sue affermazioni fossero inadeguate; ma l'impressione che faceva su noi era quella di una intuizione che gli giungesse attraverso una ispirazione divina, così che non potevamo fare a meno di avvertire che qualsiasi equilibrato e razionale commento o analisi di essa sarebbe stato una profanazione.

Vi era così una straordinaria differenza tra l'atteggiamento di Wittgenstein e quelli di Schlick e mio verso i problemi filosofici; il nostro non si diversificava molto dall'atteggiamento degli scienziati nei confronti dei loro problemi. A noi sembrava che il discutere i dubbi e le obiezioni di altri fosse il modo migliore per mettere alla prova una nuova idea nel campo filosofico come in quello scientifico; Wittgenstein, invece, non tollerava nessun esame critico da parte di altri, una volta che avesse realizzato la sua intuizione con un atto di ispirazione. Talora avevo l'impressione che a Wittgenstein ripugnassero l'atteggiamento deliberatamente razionale e non emotivo dello scienziato e parimenti ogni idea che avesse sapore di « illuminismo ». Proprio in occasione del nostro primo incontro con lui, Schlick sfortunatamente ricordò che io mi ero interessato del problema di un linguaggio internazionale come l'Esperanto; Wittgenstein, come mi ero aspettato, si oppose in modo preciso a tale idea, ma fui sorpreso dalla veemenza della sua reazione. Una lingua non « organicamente cresciuta » gli sembrava non solo inutile, ma disprezzabile. Un'altra volta toccammo l'argomento della parapsicologia e lui si espresse duramente contro di essa: i messaggi che si sosteneva venissero prodotti nelle sedute spiritistiche erano, secondo lui, estremamente banali e sciocchi. Ero d'accordo su questo, ma osservavo che tuttavia il problema della esistenza e della spie-

II. Problemi filosofici

scelta fondata di uno di questi linguaggi, sia esso il linguaggio totale della scienza o un linguaggio parziale per scopi specifici.

Questo atteggiamento neutrale verso le differenti forme linguistiche mi condusse ad adottare il principio di tolleranza in *Logical Syntax*.

Anche nel periodo precedente a Vienna, la maggior parte delle controversie della metafisica tradizionale mi appariva sterile e inutile; quando misi a paragone questo tipo di argomentazione con le ricerche e le discussioni della scienza empirica o dell'analisi logica del linguaggio, fui spesso colpito dalla vaghezza dei concetti usati e dalla natura inconcludente degli argomenti. Ero depresso da dispute in cui i contendenti parlavano linguaggi diversi; escluso l'accordo, difficilmente appariva qualche possibilità di comprensione reciproca, perché non vi era neppure un criterio comune per decidere la disputa. Io sviluppai questo atteggiamento scettico verso la metafisica sotto l'influenza di scienziati dall'orientamento antitetafisico come Kirchhof, Hertz e Mach, e di filosofi come Avenarius, Russell e Wittgenstein; mi accorsi anche che le argomentazioni metafisiche spesso violavano la logica; Frege aveva messo in evidenza un esempio di ciò nella prova ontologica per l'esistenza di Dio, altri esempi li trovai in certi tipi di confusione logica: tra essi quelli che in *Logischer Aufbau* classificai come «mescolanza di sfere» («*Sphärenmischung*»), cioè la mancanza di distinzione tra i tipi logici di varie forme di concetti.

Lo sviluppo più decisivo nella mia concezione della metafisica si registrò in seguito, nel periodo di Vienna, principalmente sotto l'influenza di Wittgenstein. Giunsi a sostenere il punto di vista che molte tesi della metafisica tradizionale non solo sono inutili, ma anche prive di contenuto cognitivo: sono pseudo-enunciati, vale a dire tesi che sembrano fare asserzioni dato che hanno la forma grammaticale di enunciati dichiarativi e usano parole dotate di associazioni forti ed emotivamente cariche, mentre di fatto non asseriscono nulla, non esprimono alcuna proposizione e non sono dunque né vere né false. Anche i problemi apparenti cui questi enunciati presumono di dare una risposta negativa o affermativa, p. e. la questione «è reale il mondo esterno?», non sono problemi autentici ma pseudo-problemi. La concezione che questi enunciati e problemi non sono cognitivi si basava sul principio di verificabilità di Wittgenstein, il quale dice innanzi tutto che il significato di una proposizione è dato dalle sue condizioni di verificabilità, e, in secondo luogo, che una proposizione è significativa se e solo se è, in linea di principio, verificabile, cioè se vi sono circostanze possibili, non necessariamente reali, che, se si registrano, stabiliscono definitivamente la verità dell'enunciato. Questo principio di verificabilità fu più tardi sostituito con il più liberale principio di confermabilità.

Sfortunatamente, seguendo Wittgenstein, formulammo il nostro punto

In questa parte riferirò più sistematicamente intorno alle mie attività filosofiche dal periodo di Vienna ad oggi: in ciascuna sezione sarà trattato un determinato problema o un complesso di problemi. Per quanto l'ordine sia grosso modo determinato dal momento in cui il problema divenne preminente nel mio pensiero, le considerazioni, le discussioni e le pubblicazioni, cui mi riferirò in ognuna delle sezioni, spesso si sono prolungate attraverso molti anni, cosicché certe sezioni si sovrapporranno cronologicamente.

5. Pseudo-problemi in filosofia

Durante il periodo di tempo in cui scrissi *Logischer Aufbau*, sviluppai sempre di più un atteggiamento neutrale riguardo alle forme di linguaggio usate dalle varie scuole filosofiche, p. e. il linguaggio fenomenistico dei dati sensoriali e il linguaggio realistico delle cose percepibili e degli eventi del cosiddetto mondo esterno: questo atteggiamento neutrale non significava, comunque, che io considerassi irrilevanti le differenze tra le varie forme linguistiche; al contrario, ricercare le varie forme di linguaggio possibili e scoprirne le proprietà caratteristiche mi sembrava uno dei più importanti compiti della filosofia. Lavorando attorno a problemi di tale tipo, mi accorsi gradualmente che una simile ricerca, se deve andare al di là delle generalità del senso comune e mirare a risultati più esatti, va applicata a linguaggi simbolici artificialmente costruiti. Cercare le verità del linguaggio comune, corrispondenti ai vari punti di vista filosofici, può certamente essere utile ma solo in vista di un lavoro più esatto sui sistemi linguistici artificiali: solo dopo che sia stata compiuta una ricerca approfondita delle varie forme linguistiche, si può operare una

di vista al Circolo di Vienna in modo troppo semplificato, dicendo che certe tesi metafisiche sono « prive di significato »: ciò comportò senza necessità una forte opposizione anche tra quei filosofi che fondamentalmente erano d'accordo con noi. Solo successivamente ci accorgemmo che è importante distinguere le varie componenti del significato, e perciò in modo più preciso dicemmo che tali tesi mancano di significato cognitivo o teorico, ma spesso hanno altre componenti di significato, p. e. emotive o motivazionali, le quali, anche se non cognitive, possono avere forti effetti psicologici.

Il punto di vista generale che molti enunciati della metafisica tradizionale sono pseudo-enunciati era sostenuto dalla maggior parte dei membri del Circolo di Vienna e da molti filosofi di altri gruppi empiristici come quello di Reichenbach a Berlino. Nelle discussioni del Circolo di Vienna mi attenni fin dall'inizio alla concezione che la caratterizzazione di pseudo-enunciati deve essere anche applicata alla tesi del realismo riguardante la realtà del mondo esterno, e alle tesi opposte, cioè quelle dell'idealismo, del solipsismo e simili. Sostenni e discussi questo punto di vista nella monografia *Scheinprobleme* [1928-29]; al contrario, Schlick si era sino allora considerato un realista: lui e Reichenbach, come Russell, Einstein e la maggior parte dei principali scienziati, credevano che il realismo fosse la base indispensabile della scienza. Io sostenni che la scienza aveva soltanto bisogno di accettare un linguaggio realistico, ma che la tesi della realtà del mondo esterno era una vuota aggiunta al sistema scientifico. Sotto l'influenza delle nostre discussioni Schlick abbandonò il realismo; Reichenbach fornì una reinterpretazione della tesi realistica nella forma di un'asserzione empirica secondo cui la struttura causale del mondo è tale da rendere possibili inferenze induttive aventi successo. Successivamente Feigl diede una simile reinterpretazione: naturalmente io ero d'accordo sulla indubitabilità di tale versione della tesi, ma dubitavo che la denominazione « tesi del realismo » data a queste formulazioni fosse sufficientemente d'accordo con quello che con essa era stato inteso storicamente.

6. I fondamenti della matematica

La concezione della natura della matematica che svilupparammo nelle discussioni del Circolo di Vienna nasceva principalmente dalle seguenti fonti: io avevo imparato da Frege che tutti i concetti matematici possono essere definiti sulla base dei concetti della logica e che i teoremi matematici possono essere dedotti dai principi logici, in modo che le verità della matematica sono analitiche nel senso generale di verità basate solo sulla logica.

Il matematico Hans Hahn, uno dei principali membri del Circolo, aveva accettato la stessa concezione sotto l'influenza dei *Principia Mathematica* di Whitehead e Russell; inoltre Schlick, nella sua *Allgemeine Erkenntnislehre* (1918), aveva chiarito e messo in evidenza il punto di vista che la deduzione logica non può portare a una nuova conoscenza, ma solo a una spiegazione o trasformazione della conoscenza contenuta nelle premesse. Wittgenstein formulò questa concezione nella forma più radicale che tutte le verità logiche sono tautologiche, vale a dire che esse valgono necessariamente in ogni caso possibile senza escluderne alcuno e senza dire nulla sui fatti del mondo. Egli dimostrò questa tesi per gli enunciati molecolari (cioè, quelli senza variabili) e per quelli con variabili individuali. Non era chiaro se egli pensasse che gli enunciati, logicamente validi con variabili di livelli più elevati, p. e. variabili di classi, di classi di classi ecc., hanno lo stesso carattere tautologico; in ogni modo, non considerava tautologie i teoremi dell'aritmetica, dell'algebra, ecc. Ma ai membri del Circolo non sembrava esserci una fondamentale differenza tra la logica elementare e la logica più elevata, compresa la matematica: così perve-nimmo alla concezione che tutte le asserzioni matematiche valide sono analitiche nel senso specifico che esse valgono per tutti i casi possibili e non hanno perciò nessun contenuto fattuale.

Quello che secondo noi era importante in questa concezione era il fatto che per la prima volta diventava possibile combinare la dottrina di base dell'empirismo con una spiegazione soddisfacente della natura della logica e della matematica. Precedentemente i filosofi avevano visto soltanto due posizioni alternative: o la concezione non-empiristica, secondo cui la conoscenza matematica è basata sulla pura intuizione o sulla pura ragione, oppure il punto di vista sostenuto, per esempio, da John Stuart Mill, per cui i teoremi della logica e della matematica sono di natura empirica esattamente quanto la conoscenza di fatti osservati, punto di vista senz'altro insoddisfacente per quanto salvasse l'empirismo. Tra noi Hahn in particolare modo sottolineava, sia nelle discussioni che nelle sue pubblicazioni, questo importante progresso nello sviluppo dell'empirismo.

Ripetutamente e dettagliatamente discutemmo le difficoltà implicite nella costruzione della matematica sulla base della logica: non vedevamo nessuna difficoltà riguardo alle definizioni dei concetti matematici in base a concetti logici, ma il carattere puramente logico di alcuni assiomi usati nei *Principia Mathematica* appariva problematico, e cioè quello dell'assioma di riducibilità, dell'assioma dell'infinito e dell'assioma di scelta. Fummo contenti di apprendere dagli studi sui fondamenti della matematica fatti da F. P. Ramsey che la cosiddetta teoria ramificata dei tipi usata nei *Principia* non è necessaria, che è sufficiente un sistema semplice di tipi e che perciò si può fare a meno dell'assioma di riducibilità. Riguardo agli altri due assiomi ci rendem-